

Isabella Panfido

Lagunario

Bottega Errante Edizioni

PREMESSA

*Venetorum urbs divina disponente
providentia in aquis fundata,
aquarum ambitu circumsepta,
aquis pro muro munitur:
quisquis igitur quoquomodo
detrimentu publicis aquis inferre
ausus fuerit, et hostis patriae iudicetur:
nec minore plectatur paena qua
qui sanctos muros patriae violasset:
huius edicti ius ratum perpetuumque esto.*

*La città dei Veneti per volere della Divina
Provvidenza fondata sulle acque,
circondata dalle acque,
è protetta da acque come mura:
chiunque quindi oserà arrecare danno
in qualunque modo alle acque pubbliche
sia condannato come nemico della Patria,
e sia punito non meno gravemente di chi
abbia violato le sante mura della Patria:
il diritto di questo editto sia immutabile e perpetuo*.*

* Parole incise in oro su lastra di marmo nero, dettate dall'umanista Giovambattista Cipelli, detto L'Egnazio (Venezia, 1478-1553) e poste nella sede di Rialto della Magistratura alle Acque, ora presso il Museo Correr.

Quando il Leone ruggiva, non restava che assoggettarsi, tremando, alla sua legge.

Questo editto non lascia spazio al dubbio, le acque della Laguna erano – e sono (o dovrebbero essere) – sacre, inviolabili come il recinto di un tempio, come i confini della Patria. Il passaggio più affascinante di questo *dictat* tanto perentorio ed esemplare da far vibrare ancora la corda segreta di ogni veneziano, ancorché ne esistano, sta nella incisiva descrizione d'esordio della Urbs Venetorum: fondata, per assioma, dalla volontà divina, la conurbazione dei Veneti nasceva nell'acqua, e nelle acque affondava le proprie fondamenta e dalle acque veniva circondata e abbracciata. Come in liquido amniotico, recintata dall'invisibile membrana di *mestizza*, quell'acqua che non è mare e non è fiume, né salata né dolce, acqua meticciosa, frutto della congiunzione costante dei flussi marino e fluviale, acqua figlia del padre Oceano e della madre Gea, l'acqua della Laguna.

Ma cos'era veramente la Laguna?

Uno stagno salmastro, esteso da sud-ovest a nord-est per circa 550 chilometri quadrati, racchiuso e separato dal mare da un sottile cordone di lidi sabbiosi scanditi da tre accessi o bocche di porto: San Nicolò, Malamocco e Chioggia; divisa, in relazione a Venezia, in Laguna Nord e Laguna Sud.

Questo è quanto possiamo vedere oggi, quando, planando con cerchi concentrici, l'aereo sul quale idealmente

voliamo, sorvola quella macchia d'acque variegata, pezzata di bocconi di terra, strinata da sfumature verde azzurro.

Ma non è sempre stato così quel che oggi sta sotto i nostri occhi commossi, che non sanno abituarsi a quella miniaturizzata meraviglia e alla sua patente, lacerante fragilità.

Senza rubare la parola ai geografi né agli storici, ci basterà notare che la Laguna è paesaggio a tutti gli effetti, cioè esito della interferenza antropica in un ambiente naturale mutevole per sua stessa essenza. Sappiamo che ha circa seimila anni, e gli esperti lo hanno stabilito con una certezza indubitabile, grazie a un "estratto" di nascita che corrisponde a una carota di materiale ottenuto nel 1971 grazie alla terebrazione del fondo fino a 950 metri di profondità nella zona dell'isola del Tronchetto. Si è osservato un primo strato di circa 9 metri di depositi di foraminiferi, cioè protozoi con guscio, di origine lagunare, risalenti all'Olocene, ma più sotto e fino a 63 metri della carota, il sedimento è di origine continentale del Pleistocene; insomma la carta d'identità del nostro adorato e minuscolo Eden salmastro ci dice che la Laguna è giovanissima, comparata con la vecchia Terra.

E tracce di manufatti testimoniano la presenza umana fin dal secondo millennio a.C.; sappiamo che i Romani conoscevano bene alcune delle amenità lagunari, ma è solo dal VI secolo d.C. che gli insediamenti si fanno stabili: sorgono luoghi che ci sono tramandati da nomi leggendari, siti di resistenza alle invasioni barbariche ma anche piccoli nuclei di civiltà che lasciarono germi fertilissimi: Altino, Spina, Costanziaca, Ammiana, popolate da genti che venivano dall'entroterra a nord e sud del bacino lagunare.

La cosa buffa, come ci racconta il letterato Giacomo Filiasi – che molto sapeva e quel che non sapeva immaginava –, è

che presto si stabilì una specie di aristocrazia lagunare, una sorta di divisione in autoctoni e foresti, in base alle aree di provenienza e di insediamento; così nelle antiche cronache Patavini, Atestini, Montesilicani, Vicentini, che si erano insediati nella Laguna media e inferiore, venivano considerati non Veneziani, mentre, al contrario, per Aquilejesi, Concordiesi, Opitergini, Altinati, Feltrini, Acelani valeva la qualifica di Veneziani di origine. Difficile entrare nella mentalità del tempo, ma, in fondo, niente è cambiato sotto il sole, se ancora oggi si prendono le distanze tra residenti di Castello Alto, autentici eredi dei fondatori della Città, e residenti di Castello Basso, disomogenea congerie di Greci, Armeni, Dalmati e più all'ingrosso Levantini, arrivati in Città da soli sei o sette secoli, per non parlare poi della faida – ora sanata non per pacificazione ma per desertificazione umana – tra Arsenalotti e Barnabotti.

Ma lasciamola al suo infausto destino la Città, che vede ogni giorno il countdown dei suoi residenti scorrere nelle implacabili cifre digitali lampeggianti di rosso della piccola vetrina della farmacia di campo San Bartolomeo, alias San Bortolo, ai piedi del sogghignante Carlo Goldoni, uno che l'aveva vista lunga a proposito del degrado umano dei suoi concittadini. L'amara constatazione rinnovata, ogni giorno e a ogni passo, della volgarità irredimibile che ha ormai divorato quella piccola ala divina, caduta dal cielo o emersa dagli abissi, innescando una rabbia feroce, alternata allo scoramento imbelles, mi impedisce di trovare un modo per dire dell'ineffabile incanto che ancora riconosco, di notte quando solo i topi e i pochi abitanti – assai meno numerosi e baldanzosi dei ratti – la popolano, oppure nella nebbia fitta di novembre quando il business locale più greve e stolido si è temporaneamente sottratto alla vista, lasciando af-

fiorare i trasudanti, trascoloranti intonaci, unici veri eredi della gloriosa stagione del Colorismo veneto.

Troppe pagine, parole, immagini, riversate sull'Innominata meraviglia, per osare aggiungerne altre: ogni sillaba sulla Città suonerebbe a scriverla o leggerla trita, banale, inadeguata. E il Marco Polo di Calvino ci ha insegnato che l'unico modo per parlarne è aggirarla.

Non dirò perciò una parola in più sul tormento e l'estasi scaturente dalla Innominata, miracolo di equilibrio, edificata su pochi millimetri di argilla limosa grigia, il caranto, straterello benedetto, esito della liscivazione da parte dell'acqua piovana di carbonati superficiali, ai tempi dell'Olocene. Non ci fosse il caranto, mia Taide di bianca pietra, non saresti mai esistita.

Ma se accerchiamo la straziata meraviglia con parole riflesse, come cerchi concentrici intorno all'origine, raccontando di altro, resteremo comunque nella sua eco, presi al laccio dall'incanto di quel luogo, dalla sua storia feroce e gloriosa, dalla sua gente fiera e astuta, ai vertici di allora e agli abissi di ora.

Ci terremo alla larga dal nucleo denso della bellezza, ineffabile, per attraversare invece le mura sacre delle sue acque con un portolano bizzarro, che non segue rotte prestabilite se non quelle del capriccio e della immaginazione, muovendoci con una piccola barca adatta ai bassi fondali lagunari lungo canali e *ghebi*, costeggiando *barene* e *velme*, senza carta nautica, senza patente, come un *flâneur* d'acqua, abbandonandoci alla pacificante atmosfera della Laguna e alla sua mutabilità sensuale e innocente, chiusa da lunghe dita di sabbie, eppure aperta sempre, con le sue bocche dischiuse al corteggiamento del cilestrino Adriatico, a quel suo essere terra e acqua insieme in costante evo-

luzione, alla sua inafferrabilità, come di un odore che aleggia e scompare, come di una musica che si dissolve senza traccia visibile.

Come si può allora descrivere questa essenza volatile di organismo in perpetua mutazione, di riflesso riverberante sulla superficie liquida in incessante minimo moto, di corpo d'acqua e di luce? Partendo dalla scabra concretezza dei dati.

La nudità dei numeri è assai più drammatica ed esplicita di qualsiasi considerazione: negli ultimi tre secoli le barene sono passate da 160 a 47 chilometri quadrati; negli anni 1979-1990 la Laguna ha perso 25 milioni di metri cubi di materiale, trascinato in mare aperto, aumentando, altresì, il suo invaso di un milione di metri cubi d'acqua per anno e provocando così un crescente appiattimento del fondo lagunare che vede interrarsi i canali profondi ed erodere i bassi fondali con l'ovvia mutazione degli habitat vegetali e animali, senza voler pensare a quanto accadrà – ma sta già accadendo – con la nuova strabiliante *palada* d'acciaio dal nome biblico.

Ma la fascinazione del luogo mutante, del piccolo grembo d'acqua e terra, che ha saputo generare la Città che fu grande e serenissima, è così imperativa, così rinasciente a ogni attraversamento della Laguna, e il sempre rinnegato ma mai estirpato orgoglio di appartenere a quel luogo è tanto pungente, che si cercherà di raccontarne, evocando piccole storie, in parte basate su vicende e dati storici o ricordi personali, in parte totalmente inventate, poiché, come è noto, la fantasia è la più soccorrevole delle verità possibili.